

**Translation in early modern Europe  
Domains, networks, theories**

**La traduzione nell'Europa della prima età moderna  
Ambiti, reti, teorie**

**La traduction dans l'Europe de la première modernité.  
Milieux, réseaux, théories**

Università degli Studi di Padova, 5-7 September 2022

**Abstracts**

**Johnny L. Bertolio**

***Traduzione, ispirazione, allegoria: il Platone di Leonardo Bruni fra teoria e prassi***

Negli anni Venti del Quattrocento, Leonardo Bruni realizza a Firenze due operazioni culturali originalissime: il primo trattato moderno sulla teoria della traduzione (il *De interpretatione recta*) e la versione in latino, parziale, del *Fedro* di Platone. I due lavori si richiamano a vicenda, soprattutto perché la traduzione del dialogo è usata come esempio di una corretta prassi versoria e, rispetto alle grandi opere aristoteliche, non poteva contare su illustri esempi medievali. Il greco di Platone diventa così il banco di prova dell'insegnamento fiorentino di Manuele Crisolora e, insieme, l'occasione per far circolare (e censurare) la visione platonica dell'amore, dei furori, dell'ispirazione poetica, con ripercussioni sul pensiero di Bruni e sulla sua nuova idea della letteratura, sempre più sganciata dall'allegoresi. L'intervento si propone di esaminare i punti centrali della teoria traduttologica di Bruni, all'interno di una circolazione manoscritta limitata rispetto all'impatto che oggi si tende ad attribuire al trattato, e di leggerli in controtuce con l'esperimento di versione latina del *Fedro*. Si metteranno quindi in evidenza le conseguenze che la lettura di Platone può aver avuto su una più ampia valutazione dell'antico in un contesto, quello toscano, in cui le discussioni tra sostenitori e denigratori dei "classici" avevano assunto toni molto accesi. Nato in un contesto apologetico – come tante riflessioni degli intellettuali europei sull'arte della traduzione – il breve ma denso *De interpretatione recta* si sforza di allargare i rigidi confini linguistici imposti dalla tradizione, per guardare a un orizzonte che includa potenzialmente tutte le lingue e letterature. Bruni stesso, traduttore dal greco e anche dall'italiano in latino, è tra i primi umanisti a praticare personalmente quel dialogo interculturale che, pur limitando a pochi eletti la riflessione teorica, ottiene che invece le sue versioni circolino in decine e centinaia di manoscritti in tutta Europa. L'impatto della sua operazione culturale, certo superata dal punto di vista tecnico da studiosi successivi ancora meglio attrezzati (su tutti, Marsilio Ficino), segna però una svolta nella lettura dei testi antichi e una rivalutazione anche di quelli moderni.

\* \* \*

**Capucine Boidin**

***Transcrire et traduire des discours politiques tupi-guarani vers des langues européennes (XVIème –XVIIème siècles).***

Les archives des conquêtes européennes (française, hollandaise, anglaise, portugaise et espagnole) du Brésil et du Paraguay gardent trace de discours politiques et religieux en tupi-guarani, prononcés par des autorités amérindiennes (XVI-XVIIème siècles). Pourquoi, avec quelles fins et comment ces discours ont été mis par écrit, traduits et parfois publiés ? Des colons (Jean de Léry), des missionnaires capucins et jésuites (Claude d'Abbeville, Yves d'Evreux, Antonio Ruiz de Montoya) ou des Indiens (Capitán Diogo Da Costa) ont tour à tour pris la plume pour les coucher par écrit. Les

visages et les noms des traducteurs sont, quant à eux, rarement mentionnés. Ces textes et ces traductions sont aujourd'hui des sources pour mieux comprendre la complexité des situations coloniales dont les dimensions linguistiques restent encore trop peu souvent questionnées.

\* \* \*

**Camilla Caporicci**

***«Trahe me, post te curremus»: translating, paraphrasing and adapting Song of Songs 1:3 in the age of Reformation***

In the Renaissance, the Song of Songs was one of the most translated, paraphrased and commented upon among the biblical books. Among the several aspects characteristic of the Renaissance exegesis of the book, there is the marked tendency to use the text as a means to participate in the politico-religious controversies generated by the Reformation. Indeed, if it is true that, as Elizabeth Clarke (2011) writes, the “Song of Songs had always been interpreted to be about identity – who constituted the true people of God, and who did not”, the use of the book as an instrument to defend one specific Church or confession and attack another had never been so prominent. In some cases, this intention emerges in the interpretation of specific passages, readable as inscribed in the contemporary debate over a series of crucial issues, including free will, predestination, and the role of good works as opposed to the idea of *sola fide* in the obtainment of salvation. This paper focuses on one specific passage from the Song of Songs, namely, Ct 1:3 – «Trahe me, post te curremus» – in order to show how the translation, paraphrase and adaptation of it reflects and at the same time contributes to the sixteenth-century religious controversies, becoming a primary *locus* for the discussion of the nature of salvation, and its debated relationship to free will, good works, and irresistible grace. In so doing, I consider texts of various genres, including biblical translations, exegetical commentaries, verse paraphrases and poetic appropriations and adaptations, while the areas I will focus on are especially Italy, France and the British Isles.

\* \* \*

**Leonardo Ariel Carriò Cataldi**

***Were early modern practices of translation only a matter of words?***

Were early modern practices of translation only a matter of words? Drawing upon different 16<sup>th</sup> and early 17<sup>th</sup>-century examples, in my presentation I will argue that the expansion of early modern empires not only challenged the limits of languages but also required adjusting and translating measures of time and space. I will tackle this issue by focusing on methods for displaying calendars in parallel columns as a graphical technique that allows the reader to "translate" them and to move from one to another. I will argue that that this visual organization relies on philological approaches reshaping an ancient Christian scholarly tradition related to the translation of the Bible. By so doing, I aim at addressing the question of cognitive techniques of translation, and their visual and material dimension, as an intellectual practice bridging the arts of the trivium and of the quadrivium.

\* \* \*

**Alessio Cotugno**

***Un caso di traduzione ‘endolinguistica’ nel Rinascimento: la novella del re di Cipro «volgarizzata in diversi volgari d'Italia»***

A partire da una riflessione sulla cosiddetta ‘traduzione intralinguistica’ o ‘intralinguale’ (Jakobson), anche in relazione alla distinzione folieniana fra ‘traduzione orizzontale’ e ‘verticale’, la relazione esamina un caso di studio di particolare interesse: la traduzione di *Dec. I 9* in dodici volgari italiani offerta negli *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone* di Lionardo Salviati (1584). Di questo esperimento vengono ricostruite le premesse linguistiche e culturali, alla luce del pensiero linguistico di Salviati, e vengono illustrate le implicazioni, scegliendo come test la versione in veneziano, che si distingue dalle altre per la maggiore estensione e il più alto tasso di libertà espressiva.

\* \* \*

**Luca Ferraro**

***Lo Tasso napoletano di Gabriele Fasano come esempio di traduzione endolinguistica: omaggio, parodia o scoronamento?***

Tra le storie letterarie dialettali che si sviluppano in Italia in Età Moderna, quella napoletana occupa un posto di rilievo, non solo per l'indubbio valore di alcune opere, ma anche perché precocemente viene fondato un canone e una tradizione solida e riconosciuta anche oltre i confini regionali, che vede in Giulio Cesare Cortese e in Giovan Battista Basile i suoi fondatori. Nel periodo che va dall'inizio del XVII alla fine del XVIII secolo sono numerose le traduzioni di classici latini e greci (prevalentemente Omero e Virgilio) e italiani (Guarini, Sannazaro, Tasso). In questo elenco figura *Lo Tasso napoletano, zòè la Gierosalemme libberata* di Gabriele Fasano, pubblicato in una lussuosa edizione in folio nel 1689 e dedicato alla nobiltà napoletana. Poema di relativo successo, che conta 4 edizioni nell'arco di un secolo e che diviene oggetto di dibattito quando, nel corso del Settecento, alcuni intellettuali del Vicereame riflettono, con intenti chiaramente legittimanti, sullo statuto della letteratura napoletana. L'obiettivo della comunicazione che qui si propone riguarda le caratteristiche delle traduzioni endolinguistiche di grandi classici contemporanei, di cui la *Gierosalemme* è un caso particolarmente rappresentativo. Partendo dalle ottave di Fasano, ma tenendo conto anche delle opere teoriche e di altre traduzioni particolarmente rappresentative, si cercherà una risposta ai seguenti interrogativi: tradurre in napoletano il massimo poema epico moderno comporta necessariamente un atteggiamento di "scoronamento" dei versi tassiani, in linea con l'idea di una letteratura minore e ancillare rispetto a quella italiana, oppure è sottesa la volontà di creare un confronto che sia il più possibile paritario con l'originale? Prevale l'omaggio o la parodia? Quanto spazio è concesso alla sfera del comico? A quale pubblico è rivolta l'opera? Si rifletterà dunque sull'obiettivo dell'intera operazione di adattamento dialettale del classico in lingua, che non è motivata da puro *lusus*, bensì è una precisa presa di posizione in sede di politica letteraria.

\* \* \*

**Shanti Graheli**

***Translating nature: readers, amateurs, and collectors negotiating naturalistic terminology across borders and languages***

The study of formal translations in the field of scientific and technical texts has long been acknowledged as a major area for the creation of specialist vocabularies; texts in the Italian language were often pioneering in this area, and were actively used to establish a working lexicon in other foreign modern languages. (Brucker 1997; Rees 2013) The early establishment of botanical gardens and private collections in Italy (Findlen 2002, 2006), as well as pioneering fieldwork practices (Egmond 2018) led to advanced empirical observation and systematization of knowledge, often at the crossroads between humanist erudition and commercial practices. It is little wonder, therefore, that Italy was an important international site for scientific learning and the acquisition of plant and zoological specimens to be exported across the Alps. Much of this work was still experimental – the lexicon just as much as the observations. Exchanges documented by learned epistolary networks, especially when aiming at procuring rare or exotic specimens, are suggestive of a specialist terminology that was still tentative, mediated by local dialect forms and supported where possible by reputable illustrations published in bestselling botanical texts. Meanwhile, specialist texts were not the sole point of access for scientific vocabulary. Foundational works of Italian literature such as Petrarch's *Rerum Vulgarium Fragmenta* and Ariosto's *Orlando furioso* offered important moments for the codification of naturalistic terminology in the Italian language. Drawing on such canonical texts, specialist and non-specialist readers alike engaged with this growing vocabulary; translation was a key mode of interaction. This paper undertakes an investigation of such sources through a number of case studies: Ulisse Aldrovandi, who underlined all words of botanical or scientific relevance in his copy of *Orlando furioso*, and annotated the Latin translations of individual terms in the margins; an anonymous English reader, who understood hunting-related terminology better than botanical one, revealing the personal context and background of the reading experience; and exchanges of seeds

and bulbs documented in the Pinelli-Dupuy correspondence (Raugei 2001), exploring the bilateral negotiation between Italian (occasionally Venetian) and French botanical terms. Through the examination of these diverse forms of engagement with naturalistic terminology, I will consider how these tentative and partial translations offer insights into the linguistic and naturalistic proficiency of individual readers, and their efforts in establishing two-way communication and exchanges.

\* \* \*

**Francesco Lucoli**

***Letteratura di condotta in traduzione latina***

Tra XVI e XVIII secolo, in Italia ma anche in Francia, Germania e Inghilterra, vengono pubblicate numerose traduzioni latine di opere letterarie italiane finalizzate a offrire regole di comportamento: tre latinizzazioni del *Libro del cortegiano* di Baldassar Castiglione, quattro del *Galateo* di Giovanni Della Casa, altrettante della *Civil conversazione* di Stefano Guazzo, oltre ad una traduzione latina dell'opera di Giuseppe Passi *Dello stato maritale* e dei *Dialoghi* di Pietro Aretino, testi parodici ma pur sempre modellati sulla letteratura di condotta del tempo. Mediante un'analisi accurata di tali testi, il contributo intende prendere in esame la struttura delle traduzioni, il pubblico cui sono rivolte, l'identità dei traduttori, le edizioni (con particolare riferimento agli apparati paratestuali) utilizzate per la traduzione e, nel caso di testi più volte sottoposti a latinizzazione, le differenti scelte traduttorie effettuate per termini chiave (come, ad esempio, «sprezzatura»). L'obiettivo è quello di comprendere il significato complessivo dell'iniziativa culturale ed editoriale di tradurre in latino (e non in un'altra lingua) un testo italiano, per ricostruire l'impatto che le latinizzazioni di testi di condotta hanno esercitato nella costituzione di un'etica europea condivisa.

\* \* \*

**Sara Miglietti**

***Writing Bilingually, 1465-1700: Overview of a new project on Renaissance self-translation***

“Writing Bilingually, 1465-1700: Self-Translated Books in Italy and France” is a new project funded by the Leverhulme Trust and based at London’s Warburg Institute (2022-2025). The project aims to produce a database of prose self-translations printed in Italy and France between 1465 and 1700, accompanied by an anthology of paratexts and other source material that can illuminate the strategies, motivations, and social networks of Renaissance self-translators. Our main ambition is to move away from the dominant approach of isolated case studies to propose a more holistic picture of the phenomenon of early modern self-translation and the social contexts in which it was embedded. This paper will offer an introduction to the goals, premises, and projected outputs of the project, which will begin its activities in October 2022.

\* \* \*

**Donatella Montini**

***Breaking news from Parnassus: Collaborative Translations and The New-Found Politicke (1626)***

The influence of Traiano Boccalini’s *I ragguagli del Parnaso* (1612) in England during the 17<sup>o</sup> century has received almost no attention in current studies of Anglo-Italian translations in the early modern age. Boccalini’s *ragguagli* were satirical chronicles of the political, literary, and social extravagances at King Apollo's fantastic court. The signs that Boccalini’s writings attracted immediate interest are too numerous and consistent to be ignored: one of the earliest adaptations, only 14 years after the publication of the original, was Sir William Vaughn's *The New-Found Politicke* (1626), a three-handed translation involving Vaughn himself, none other than the famous John Florio and an anonymous third translator, resulting in a practice of collaborative translation as common in the early modern period as it has been little investigated in Translation Studies theory. Choosing Boccalini as a case study, my contribution aims to explore the potential effects of an indirect cooperation of three translators at a time when theoretical writings of early Renaissance translators "persistently

formulated and reformulated the call for a translation that was the product of a single writing agent and that included a single version" (Bistué 2013:2). My point is that these three texts can be considered a corpus, three versions of the same original that may question the concepts of authorship and authority and challenge the hierarchy between source and target.

\* \* \*

**Massimiliano Morini**

***Tudor translators: the translator's turn in early modern studies?***

Around twenty years ago, a small flowering of conferences and publications announced a renewed interest in early modern translation, particularly, but not only, in the English or British domain. Following in the footsteps of such early twentieth-century investigators as F.R. Amos (*Early Theories of Translation*, 1920) and F.O. Matthiessen (*Translation: An Elizabethan Art*, 1931), a growing number of scholars attempted to harmonize the historical study of translated literature with the burgeoning research in the field of Descriptive Translation Studies. Accounts of individual translations were followed by general theoretical monographs, and these in turn may have inspired new important projects such as the MHRA "Tudor and Stuart Translations" Series. Over the years, an initial focus on textual analysis and printed translations has expanded into a consideration of paratextual matters, manuscript circulation and the material circumstances of translating. In view of this continuing development, and considering that the field has been extensively mapped, it is Morini's contention in this paper that it is now time for a "translator's turn" in early modern translation studies. The reference is to Douglas Robinson's 1991 *The Translator's Turn*, and to all the subsequent DTS monographs and articles which have put the translator's personality and/or style at the centre of their enquiry. Far from signifying a return to early isolated, impressionistic studies of individual practitioners, this turn would entail a full appreciation of how each class of translators, and each translator within her/his class, deploys its, her or his individual array of stylistic weapons to solve a given set of problems or exploit a certain range of commercial and career opportunities. If, in general semiotic terms, all communication can be seen as translation, a series of concerted efforts in this direction might bring scholars to a fuller understanding of how the early modern age communicates its preoccupations and values.

\* \* \*

**Cecilia Muratori**

***Physiognomic translations***

Translations played a key role in establishing physiognomics as a scientific discipline in the Renaissance, and not just in the sense that foundational physiognomic texts were at various points translated from Greek and Arabic into Latin. Renaissance physiognomists used translations as tactical weapons for defining their own understandings of physiognomics, at a time when the credibility of the discipline was at stake. It is in the processes of translation between Latin and the vernacular that tensions regarding the readership, aim and approach to be employed in certain sections of physiognomics became particularly evident. This paper considers in particular one of the main physiognomic authors of the Renaissance, who wrote in Latin and in Italian and often translated from one to the other: Patrizio Tricasso. His commented translation of Cocles' *Anastasis* is a main case study for showing that translations were the battle field on which the scientific value of physiognomics was disputed.

\* \* \*

**Tomas Nejeschleba**

***Translations of two of Marsilio Ficino's letters into old Czech***

One of the first translations of Marsilio Ficino into the vernacular is a translation of two moral letters, *De officiis* and *Veritas de institutione principis*, into Czech, which were printed in Prague around the year

1500 (or 1507). In 1520, the second translation of Ficino's letter *Veritas de institutione principis* was published in Czech. Both translations can be placed into the framework of the movement of a rather small community of Czech intellectuals, who were interested in translating certain works of Classical and Humanistic literature into the vernacular in order to make them accessible for a population which could not read Latin with the goal of cultivating the morality of society. Different translations of the same letter *Veritas* also demonstrate the different stylistic ideals of both translators. While the first translator, in all probability Rehor Hruby z Jeleni, shares with Erasmus the method of translating not word for word but according to meaning, the second translator Ulrichus Velenus follows a different stylistic ideal aimed at creating a text extremely close to the original.

\* \* \*

**Ivano Paccagnella**

***Ariosto e Petrarca pavani***

È ormai canonica l'affermazione di Luzio (1880: 80) sulla precoce e larga diffusione di parodie, travestimenti, riscritture dell'Ariosto, a partire, si può dire, dall'edizione del '32: «Avrebbe invero da raccogliere larga messe chi si proponesse, con lodevolissimo intendimento, di studiare tutte queste parodie, superfetazioni, fungaia, che fin dai primi tempi si vede venir su intorno all'*Orlando Furioso*». Come ha ben documentato D'Onghia si tratta per lo più di esercizi sul primo canto, a partire dai travestimenti bergamaschi, dal *Roland furius di mesir Lodevic d'i Ariost stramudat in lengua Bergamascha per il Dottur Zanul da Milan indrizat al sagnor Bartolamè Minchiò da Bergem so Patró* al *Rolant furius di mesir Lodevic di Arost stramudat in lengua bergamasca per ol Za(m)bò de val Bro(m)bana, indrizat al sagnor Bartolamè Minchiò da Bergem so patró*, e all'*Orland furius de misser Lodovic Ferraris. Novament compost in buna lingua da Bergem, e de oter vocabul Lombardi adornat. Opera da piasi, e da sgrignà profumadame(n)t indrizat dal Gobo da Venesia a M. Pasquì sovra tuti datur plusquamperfetto*, edito a Venezia da Agostino Bindoni nel 1553. Un esercizio complesso di traduzione è quello messo in atto da Begotto, il conte Marco Thiene, in *El primo cantare de M. Dovigo Arostio stramuò da Begotto in lengua pavana*, che chiude *La prima parte de le Rime di Magagnò, Menon e Begotto in lingua rustica padovana, con una tradottione del primo Canto de M. Ludovico Ariosto*, stampato a Padova da Gratosio Percacino nel 1558. È significativo che l'autore non sia più un anonimo cantore popolare(ggiant) ma il più colto e sperimentale dei poeti pavani della diaspora ruzantiana a Vicenza, nell'orbita del Trissino e dell'Accademia Olimpica (Bandini) e che questa traduzione si inserisca in una linea di traduzioni di poesia petrarchesca e riscritture («Ad imitatione») dello stesso Petrarca, ad opera di Begotto, spesso in scambio con l'amico Magagnò (Giovan Battista Maganza), con pieno rispetto della struttura metrica del modello. Come ha ben scritto Bandini, «Begotto, fra i tre autori delle *Rime rustiche*, è quello che più sperimenta gli effetti espressivi del proprio strumento linguistico, impegnato a trovare un sistema di equivalenze, di variazioni, tra il suo dialetto e la letteratura. Il suo scopo, tra serio e giocoso, sembra essere non tanto quello di dissacrare bernescamente l'alto prestigio dei modelli, ma di consacrarne nella nuova veste linguistica la validità». Se la moda del travestimento *a la maniera de, con xe quello* del Petrarca si prolunga negli emuli dei pavani berici - Sgareggio Tandarello da Calcinara (Claudio Forzatè), Tuogno Figaro da Crespaoro (Alvise Valmarana), non meno significative sono le riprese delle parodie ariostesche, sempre di Begotto, nel terzo libro delle *Rime* (1569), ottave singole. È forse sulla scia di questo fortunato episodio che Sgareggio (*Rime*, IX) affianca ad un madrigale di Beggio e alla sua risposta per le rime (*Rime*, IV-V) la propria traduzione dell'ottavo capitolo di Ariosto, *O più che 'l giorno a me lucida e chiara*, dove varia la rigida struttura del modello (ventun terzine di soli endecasillabi con schema di rima ABACDC, con un endecasillabo conclusivo in rima YZYZ) sia nella misura dei versi (endecasillabi e settenari) che nella struttura (quindici strofe con schema metrico AbabCC, a valenza madrigalesca).

\* \* \*

**Noelia Pousada-Lobeira**

***The paratext as a meeting point between the early modern woman translator and her female audience***

The aim of this contribution is to analyze the paratexts of four early modern women translators who explicitly addressed their texts to female readers, thereby potentially turning the paratextual spaces of their works into a dialogue between them and their consciously female audience. The selected protagonists for such analysis wrote their paratexts in Italian, French, and English between the 16th and the 17th centuries: Ippolita Clara, Laura Battiferri, Marie de Cotteblanche, and Anna Hume. Ippolita Clara (1533) translated the first six books of the Aeneid—a *volgarizzamento* she dedicated to Francesco II Sforza, to whom she confessed her desire to make Virgil's poem accessible for 'indotte donne' (i. e., those who were not well-versed in Latin). Laura Battiferri (1564) rendered the seven penitential psalms into Italian, dedicating each one of them to a specific nun and the entirety of the book to Vittoria Farnese, Duchess of Urbino. Similarly, Marie de Cotteblanche's (1570) French translation of three scientific dialogues by Pedro Mexía—*Trois Dialogues de M. Pierre Messie*—begins with a dedicatory letter to her friend and patron, Marguerite de Saluces. Lastly, Scottish translator Anna Hume (1644) published a partial translation of Petrarch's *Triumphs* in honor of Elizabeth of Bohemia, with whom she paratextually shared her views on Petrarch's Laura. Embracing both a chronologically and a geographically transversal framework—due to the number of languages involved and the two-century time span—, and taking into consideration Genette's theoretical remarks on paratextuality, this analysis might serve to illustrate the ways in which paratexts contributed to forge early modern networks between women translators and their female audience regarding classical readings, biblical hermeneutics, scientific concerns, and Petrarchan perspectives.

\* \* \*

**Claudia Rossignoli**

***Ortensio Lando, Isabella Sforza and reformed 'tranquillitas': gender and catechesis in the early modern book market***

Rooted in a long-standing philosophical tradition, significantly underpinned by a number of eminent early modern translations and adaptations, *Della vera tranquillità dell'animo* (1544) represents a distinct attempt to provide a modernised and accessible form of *consolatio* that would respond to readers' growing interest and demand for works on self-improvement. The work combines an elegantly humanist exploration of *euthymia* with the pressing spiritual concerns raised by the *Confessio augustana*, trying to maintain a perilous balance between asserting its clearly reformed approach to spiritual peacefulness and holding on to increasingly compromised irenic ambitions. However, it is also a book clearly designed and produced with a well-defined marketing strategy and a clear target audience in mind. This paper will first examine the spiritual and ethical fabric of Lando/Sforza's treatise, highlighting on the one hand its numerous points of contact with humanist discourse, on the other its unambiguous doctrinal positioning, which binds inner peace to the acceptance of our inability to reach it independently and to our complete abandonment to god's will. By re-rooting the philosophical genre of the *consolatio* into a catechetical framework, I would argue, Lando/Sforza creates an originally hybrid work which successfully answers the growing demand for independent spiritual reflection. I will then situate the work's European dissemination in translation (into Spanish, French and English) within both a spiritual and cultural context to highlight on the one end the repurposing of its content and the manipulation of its doctrinal position; on the other, how alterations to its paratext point to localised and often gendered strategies for its dissemination.

\* \* \*

**Piotr Salwa**

***Le belle storie d'amore nella Polonia del Rinascimento – tra prodotto d'importazione e annessione culturale***

Nella seconda metà del Cinquecento sul mercato editoriale polacco appaiono varie storie d'amore di cui molte rappresentano traduzioni/rifacimenti/adattamenti delle opere in circolazione in Europa occidentale. Sono testi che il più delle volte si situano nell'ambito della letteratura popolare o popolareggiante, e presentano molte caratteristiche tipiche per quel tipo di intrattenimento anche in altre aree culturali. Ciò succede, tuttavia, in un contesto alquanto diverso, in quanto in Polonia non

esiste per esempio una tradizione locale di alta poesia d'amore. Vorrei soffermarmi su due casi di storie d'amore "importate" in quel periodo in Polonia – la novella di Tito e Gisippo del *Decameron* (X,8) e la *Historia duobus amantibus* di Enea Silvio Piccolomini – in cui tra l'altro si riflette indirettamente anche l'ambiguo atteggiamento dei polacchi nei confronti della cultura italiana. Infatti, fra le élites intellettuali e politiche molti sono quelli che conoscono personalmente l'Italia – in particolare si fanno notare gli ex-studenti dell'ateneo patavino – ma lo status della sua letteratura contemporanea in volgare sembra piuttosto modesto, in contrasto con l'ammirazione incontrastata per la cultura classica e neoclassica.

\* \* \*

**Giacomo Sanavia**

***La questione dell'ordine e dell'ordinanza nella traduzione inglese dell'Arte della guerra di Machiavelli***

Nella dedica di una famosa novella (il dittico I, 40, in cui alla suddetta dedica segue la novella di una beffa grottesca raccontata da Machiavelli), Matteo Bandello, all'interno di un dialogo col condottiero Giovanni delle Bande Nere, racconta il giorno in cui il Segretario Fiorentino li tenne più di due ore sotto il sole cercando, invano, di ordinare tremila fanti alla maniera descritta nell'*Arte della guerra*. L'ironico fallimento di Machiavelli – che richiama esplicitamente il *topos* antico della distanza tra conoscenza teorica e abilità pratica in ambito militare –, è narrato in poche frasi donde emerge distintamente la presenza del lessico dell'*ordine* (per ben cinque volte nell'arco di una quindicina di righe, si trovano i sostantivi *ordinanza* e *ordine* e il verbo *ordinare*). Questo lessico è d'altronde fondamentale nel pensiero machiavelliano, e, specialmente, nella riflessione politico-militare che il Segretario Fiorentino conduce nell'*Arte della guerra* (fin dal prologo e dal primo capitolo dedicato all'*Ordinanza*). Machiavelli nel suo dialogo – ma, più in generale, nella sua opera –, sfrutta la polisemia di un termine che, fin dalla sua origine latina, ha preso delle specializzazioni ben distinte nelle diverse lingue tecniche – dal diritto pubblico, alla lingua religiosa, alla lingua della filosofia, alla lingua, appunto, militare – e che si è evoluto nella tradizione medievale e nella lingua politica fiorentina dei secoli XIV e XV (basti pensare all'uso che fa Dante del termine). Quando il primo traduttore inglese dell'*Arte della guerra*, Peter Whitehorne, si confronta con la traduzione del termine *ordine*, ha a che fare con un elemento lessicale le cui implicazioni sono molteplici. Le sue scelte traduttologiche in questo contesto dipendono sia dalla sua esperienza della lingua fiorentina e dalla sua conoscenza del pensiero e dell'opera machiavelliana, sia, in egual misura, dalle sue competenze politico-militari e dalle specializzazioni che i termini appartenenti al campo semantico dell'*order* hanno acquisito nella lingua inglese del periodo. L'analisi di queste scelte consente di riflettere sulla pluralità di senso che è indotta nel passaggio di un termine da una lingua all'altra, e che si avvera spesso importante per la costruzione della lingua politica di un paese.

\* \* \*

**Laetitia Sansonetti**

***«If I speake in an vnknowne tongue, I am but as a Barbarian»: translation and/in/of the New Testament in early modern England***

In this paper, which is part of my book project on the rhetoric of polyglossia in early modern England, I would like to revisit the issue of the translation of biblical texts in early modern Europe by starting from two passages in the New Testament which bring together multilingualism and translation: Acts 2, on the miracle of the Pentecost, and 1 Corinthians 14, on speaking in tongues. I will analyse the lexical strategies through which these two passages are connected in translations printed in England or abroad for English readerships, paying special attention to the interplay between texts and paratexts (Shuger, *Paratexts of the English Bible*, 2022). I will focus on the role played by Beza's Latin and Calvin's French versions published in Geneva in the shaping of (Catholic and Protestant) English translations and interpretations (Backus, *The Reformed Roots of the English New Testament*, 1980). My study will shed light on the uses made of these passages as incentives for preaching in the vernacular,



in particular in the context of polemics about the accuracy of the Latin Vulgate, whose many barbarisms were adduced by Protestant writers as proof that the Roman Catholic Church was not only linguistically out of touch with the people, but also philologically incompetent. In particular, I will argue that applying Paul's statement from 1 Cor 14.11 (quoted in my title via its rephrasing in John Weemes' 1623 *Christian synagogue*) to biblical translation reconnects absolute and relative definitions of linguistic barbarousness (barbarous as non-classical and barbarous as unknown to the addressee) by making Church Latin a barbarous language both internally and externally (characterised by impurity and not superior to the other languages of biblical translation).

\* \* \*

**Fred Schurink**

***Plutarch in Europe, 1459-1650: towards a multi-scalar approach to early modern translation***

Plutarch was one of the most widely read, translated, and imitated classical authors in Renaissance Europe. This paper will draw on a dataset of over 1,000 editions and translations published before 1650 to analyse key patterns in the European reception of Plutarch's works. By studying the reception of the *Lives* and *Essays* across and between different languages and areas in early modern Europe, the paper aims to bring out the interconnectedness of translations and editions of the multifarious and multilingual Plutarchan corpus across Europe. At the same time, it will examine how the popularity of different parts of the Plutarchan corpus varied according to time and place and how and to what extent their reception in different parts of the Continent was governed by a dynamic of centres and peripheries. The paper will start by discussing the scope and construction of the dataset, including some of the problems and limitations of the data. It will then use a variety of visualisations (including maps and graphs) to bring out significant patterns. The paper will consider what the data suggests about key agents (translators, editors, printers) and locations, focusing on the role of major nexuses of people and places in the transformation of the European reception of Plutarch's works. It will pay particular attention to intermediary translators such as Erasmus and Amyot, analysing in which ways their translations connect the reception of Plutarch's works in different parts of Europe and what they suggest about the role and status of vernacular languages both in relation to Latin and to each other. Finally, it will explore the metamorphoses of the Plutarchan corpus itself, and how these interacted with changes in the people, places, and languages involved in the editions: the combination of translations of individual *Lives* and *Essays* into larger collections and complete works and their reduction into epitomes, the addition of material by other ancient and modern authors (such as Cornelius Nepos and Donato Acciaiuoli), and the addition of notes in the margin, commentaries, indices, and so on. The paper will end by reflecting on the possibilities and limitations of this kind of relatively big data approach to the study of translation. In particular, it will consider how macro-analytical 'distant' reading can be brought into conversation with more detailed case studies of individual translations and networks of translators and their works.

\* \* \*

**Leonardo Terrusi**

***Le traduzioni di Lelio Manfredi***

Lelio Manfredi, poligrafo attivo nei primi due decenni del Cinquecento tra Ferrara (di cui forse era originario) e Mantova, deve la sua recuperata notorietà moderna principalmente alle traduzioni di opere di provenienza iberica: quella della *Cárcel de Amor* di Diego de San Pedro (stampata nel 1514), appartenente al genere della *novela sentimental*, come il *Grisel y Mirabella* di Juan de Flores (edita nel 1521), che si dichiara tradotta da un Lelio Aletiphilo, sotto le cui spoglie potrebbe appunto celarsi lo stesso Manfredi, e soprattutto quella del romanzo cavalleresco catalano *Tirant lo Blanch* di Joanot Martorell e Martí Joan de Galba, pubblicata postuma nel 1538. Traduzioni che sono state spesso al centro delle attenzioni critiche (di recente da parte di Chiara Concina e Jacopo Gesiot). Tuttavia, il profilo di Lelio è stato meglio precisato anche come autore di opere originali, come un *Poemetto* ascrivibile al genere dei trionfi/visioni, due commedie, il *Paraclitus* e la *Philadelphia*, nelle quali è riconoscibile la contaminazione di modelli classici con la tradizione decameroniana, e il *Pallazzo di*

*Lucullo*, che si rivela come uno dei primi testi in volgare dedicati a descrizioni antiquarie di monumenti antichi. Si tratta infatti di una descrizione dell'antica villa di Lucullo al Tuscolano, che Manfredi dichiara di ricavare 'per immaginazione', cioè combinando variamente fonti e modelli antichi, tra i quali si riconoscono *in primis* il *De re rustica* varroniano, ma anche Plutarco e Biondo Flavio, con significative esclusioni (Vitruvio). Il confronto con tali fonti, spesso tradotte letteralmente, mostra il dispiegarsi di una varietà di consapevoli strategie di adattamento di una terminologia tecnico-architettonica ancora priva di corrispondenti in volgare. L'interesse di Manfredi per la letteratura tecnica e scientifica viene del resto confermato dagli accorati accenni nelle sue lettere a Isabella d'Este ad alcune tavole astronomiche e a un'altra probabile traduzione perduta, di un «antiquissimo libro di medicina». Obiettivo dell'intervento è dunque quello di delineare un profilo complessivo del Manfredi traduttore, non circoscritto cioè al suo versante iberista, ma consapevole anche delle strategie e dell'usus linguistico ricavabile dal complesso del suo *corpus*. Si presterà particolare attenzione anche alla sua integrazione in un preciso *network* culturale, che emerge proprio dalle sue scelte traduttive. Un *milieu* sospeso tra interessi narrativi di provenienza iberica e gusto umanistico di marca antiquaria (senza escludere quelli per la scienza), che comprende tra gli altri alcuni modelli esplicitamente indicati da Lelio, quali Niccolò Postumo da Correggio (cui del resto era stata affidata inizialmente da Isabella la traduzione del *Tirant*), e Mario Equicola, che della marchesa era stato precettore, e che fu poi segretario del duca Federico dal 1519 al 1525.

\* \* \*

### Angelica Vedelago

#### **«Have one's faith and adorn it too»: faithfulness and rhetoric in English Renaissance translation theory of religious works**

Translation of religious works is considered a distinguishing feature of English Renaissance translation theory because of the controversies it caused. In the unavoidable compromise between the sense-for-sense and word-for-word approaches, any early modern translator of religious works had the additional responsibility of rendering God's Word, which for them was sacred and true (scriptural works), or of reproducing the exact meaning of the Bible's most authoritative interpreters (non-scriptural works). In texts where every word matters and carries a sacred truth, one would expect a predominantly literal approach, with no attention whatsoever to the rhetorical quality of the translation. However, as Brian Cummings has shown in *The Literary Culture of the Reformation: Grammar and Grace* (2002), religion and literary culture were mutually dependent. In a culture such as the Renaissance there was hardly a piece of literary writing that was not subordinated to the laws of the trivium or *artes sermoniales*, among which rhetoric had a crucial role; translations of religious texts in England made no exception in this regard.

In my paper, I shall investigate to what extent rhetoric was granted a role in translation of religious works by considering theoretical statements of English Renaissance authors and translators such as Laurence Humphrey, John Christopherson, Thomas Norton, Thomas James, and George Wither. I will argue that English Renaissance translation theorists display different attitudes to the role of rhetoric in religious works: some reject it; some welcome it; some are forced to embrace it for the source text's sake. In so doing, these authors showcase the spectrum of approaches towards rhetoric in translating religious works between the two extremes of faithful and rhetorical translation.